

PIERO TRELLINI

**L'AFFAIRE**  
TUTTI GLI UOMINI  
DEL CASO DREYFUS



**BOMPIANI**  
**MUNIZIONI**

COLLANA DIRETTA DA  
ROBERTO SAVIANO



# MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



PIERO TRELLINI  
L'AFFAIRE  
Tutti gli uomini del caso Dreyfus

BOMPIANI

In copertina: Edgar Degas, *Portraits à la Bourse*, 1878-1879,  
Parigi, Museo d'Orsay

Progetto grafico: Polystudio

Per le citazioni e le fotografie di cui non è riuscito a identificare i proprietari dei diritti,  
l'editore dichiara la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Realizzazione grafica delle tavole: Marco Zung.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8863-9

Prima edizione digitale: marzo 2022

*A mia moglie*

## Nota sulle correnti sommerse

Quella che segue è la storia di uno dei più complessi drammi della storia universale. Per provare a ricostruirne origini, meccanismi, percorsi e figure, all'interno del libro l'autore ha talvolta inserito "parti" che sprofondano nel sottosuolo (ci si riferisce in particolar modo a "Dreyfusiana", "L'aria che tira", una porzione di "Drumont", "Il dispaccio cifrato", "La luce" e "Zolandia" [nella "Prima fase dell'Affaire"]; "La guerra dei salotti", "Il secondo Affaire Dreyfus" e "Il mistero dell'impiccato di rue de Sèvres" [nella "Seconda fase dell'Affaire"]; "Le parole" [nella "Terza fase dell'Affaire"]).

Benché all'interno di esse possano in qualche modo risiedere i motivi reconditi della vicenda, vista la loro natura tutto sommato autonoma, l'autore stesso, cosciente della insostenibile monumentalità del presente Affaire e consapevole che le suddette parti possano interrompere il flusso sincopato degli eventi, intende segnalarle qui anticipatamente nel caso il lettore provasse lo sconsiderato ma comprensibile desiderio di sorvolare su di esse per procedere in favore di una lettura meno esaustiva ma più spedita. Pur avendo perso il sonno per ricostruirle, relativamente a una tale scellerata scelta l'autore accorda comunque il suo più limpido e solidale benessere.

Ho spesso pensato che l’Affaire sia stato una fortuna per gli uomini della mia generazione.

Raramente, sulla soglia della vita, ci sono offerte simili occasioni di compiere scelte nette, tra due fondamenti etici, e di venire a sapere immediatamente chi siamo.

Julien Benda





Dunque erano in sette. C'erano una signora delle pulizie, un colpevole, un innocente, un indagatore, un sabotatore, un dilettante e un romanziere. Poi un inverno gelido, i malanni decisivi di due vecchi e un paio di determinanti cadute da cavallo: la prima rivelatoria, la seconda definitiva. Ma anche una parata di graduati, dove però sarebbe stato l'ultimo della fila, un solerte tirapiedi, a dimostrarsi risolutivo. E persino un cronista, chiamato poi il Tigre, che si sarebbe fatto primo ministro. Con un universo intero dietro di loro, composto da politici, giornalisti, falsari, sonnambuli, spie, nobili, eroi e vittime. Un'umanità divorata dalle apparenze, dal potere, dalla verità, dall'orgoglio, dallo zelo o dalla coscienza. Un mondo che, dopo questa storia, il più incredibile giallo dei tempi moderni, sarebbe cambiato per sempre. Senza cambiare nulla.



## PROLOGO

## LA SCOPERTA

Le ninfee arrivarono in quel 1894. Lui le desiderava da cinque anni. Le aveva scoperte durante l'Esposizione universale. La mostra – che cadeva nel centenario della presa della Bastiglia e che mirava, per l'appunto, a contenere l'universo intero nei 96 ettari distribuiti tra Champ de Mars, Palais du Trocadéro ed Esplanade des Invalides – era stata visitata da 32.250.297 abitanti del pianeta. Uno di questi era stato il pittore Claude Monet. Giunto nel nono padiglione, quello dedicato all'orticoltura, si era fermato a contemplare il settore numero settantanove: fiori ornamentali. La sua descrizione recitava: “Specie di piante ed esemplari di colture che richiamano i tipici giardini di ogni paese.” Qui si era imbattuto nel botanico Joseph Bory Latour-Marliac. Era l'uomo delle ninfee.

All'epoca l'unico giglio d'acqua in Europa era di colore bianco. Attraverso un processo che rimase misterioso, l'orticoltore era riuscito a incrociare ninfee selvatiche provenienti dal golfo del Messico con esemplari bianchi resistenti al freddo, trovando così il modo di costruire una collezione di ninfee la cui tavolozza variava dal giallo delicato al rosso intenso. Le prime ninfee colorate coltivabili in Europa.

Consapevole della loro unicità, Latour-Marliac aveva fatto richiesta per mostrarle in occasione dell'Esposizione del 1889 e, ottenuta l'ammissione, le aveva disposte nei giardini acquatici di fronte al Trocadéro. Fu lì, anziché verso la neonata Tour Eiffel ove tutti gli sguardi andavano a sbattere, che si posarono gli occhi di Monet. E la comparsa di quei fiori acquatici nell'emisfero della sua iride infiammò il pittore di desiderio.

Monet già abitava a Giverny, un *petit village* normanno di trecento anime, quasi tutte di indole contadina. Undici anni prima lo aveva visto dal finestrino di un treno, innamorandosene. Era il 1883, aveva quarantatré anni, e in quel luogo avrebbe trascorso l'altra metà della sua vita (insieme alla seconda moglie, i sei figli di lei, i due suoi avuti dalla defunta consorte, centinaia di tele e migliaia di sigarette).

Aveva già fatto parlare di sé a Parigi nei primi Salon e poi, dopo anni di rifiuti ufficiali, con la collettiva indipendente del 1874: in quella occasione un suo quadro, il numero 98 dell'esposizione, *Impressione, levar del sole*, aveva contribuito (complice la stroncatura di Louis Leroy sul *Charivari* del 25 aprile 1874: "Ci deve essere dell'impressione, là dentro"), a dare il nome alla nuova corrente artistica di cui faceva parte. Tra i primi a incoraggiarlo c'era stato Ernest Hoschedé, direttore di un grande magazzino di Parigi, critico e collezionista d'arte, che commissionò e rivendette le sue opere fino a quando il suo eccentrico stile di vita non lo portò alla rovina. Monet, che aveva due figli e una moglie – Camille-Léonie Doncieux – con un cancro alla pelvi e una morte annunciata per il 1879, lo accolse in casa insieme alla signora Hoschedé – Alice Raingo – e ai loro sei figli.

Lentamente, in quella promiscuità domestica, sfocarono le figure del fallito e dell'inferma, lasciando il centro della scena all'idillio tra la moglie del primo e il marito della seconda.

## IL GIARDINO

Tra l'Esposizione universale e l'arrivo delle ninfee la fortuna arrise a Monet. Grazie al mercante d'arte Paul Durand-Ruel, i suoi quadri iniziarono a essere venduti, assicurandogli entrate costanti. Questo gli permise di elevarsi dalla condizione di inquilino e di acquistare – per ventiduemila franchi, il 19 novembre 1890 nello studio di Joseph Henri Grimpard, notaio a Vernon – *Le Pressoir*, la casa di campagna di Giverny. Pochi mesi dopo Ernest Hoschedé morì. Monet sposò quindi Alice il 16 luglio 1892.

Nel giardino di quella casa rosa dalle persiane verdi, Monet voleva coltivare fiori per ritrarli quando fuori faceva cattivo tempo. Il giardinaggio era un'attività che aveva imparato quando era giovane e infelice. Ai fiori doveva l'essere diventato un pittore. Indifferente al sole, ma sensibilissimo ai riflessi di questo sul mondo, Monet trascorrevva giornate intere a osservare gli aspetti mutevoli dei raggi sull'erba. Amava i fiori semplici, perché i petali lasciavano passare la luce, e progettò la loro disposizione senza sapere che un giorno quello sarebbe diventato il giardino d'Occidente più visitato al mondo.

Lungo i piccoli viali paralleli che scendevano dall'abitazione fino al fiume piantò iris (blu, azzurri e viola), gigli (soprattutto la varietà giapponese profumata, il *Lilium auratum*), gladioli (rossi, gialli e arancioni), peonie (rosa), tulipani (rossi, rosa, arancioni e gialli), dalie (rosso fuoco) e narcisi, ordinati per tonalità di colore (giallo, arancio, rosso, rosa, lilla, violetto), usando fiori bianchi, come le margherite, per far risaltare quelli dalle tinte più vivaci, facendo infine arrampicare le rose sui grandi archi del viale principale.

Andava regolarmente a visitare i vivai di Georges Truffaut, Vilmorin, Moser & Fils, e quelli oltremontana di Blackmore & Langdon

e Thompson & Morgan, che in suo onore crearono un ibrido di papavero orientale (battezzato *Monet*) di cui acquistò migliaia di bustine di semi. Comprò in una sola volta trecento vasetti di papaveri, sessanta di piselli odorosi e altri sessanta di argemoni. Quando era fuori casa lasciava istruzioni precise: “Se arrivano le peonie, piantatele subito, ma fate in modo di proteggere i germogli dal gelo e dal sole. Non permettete alle rose di estendersi troppo, a parte le varietà più vecchie e spinose. A marzo seminate l’erba, dividete le piantine di nasturzio e abbiate cura delle gloxinie e delle orchidee nelle serre calde e fredde. Piantate i parterre come stabilito. Mettete i fili di ferro per far salire le clematidi e le rose rampicanti. Se fa brutto tempo intrecciate stuoie di giunco, ma meno spesse dell’altra volta. Piantate immediatamente i girasoli perenni e attivate la rinascita dei crisantemi.” In quel giardino accoglieva gli amici del suo stato nascente, Renoir, Cézanne e Pissarro, che arrivavano in treno o in barca, attraversando la Senna.

Nel 1893 rivolse la sua attenzione al terreno paludoso di milletrecento metri quadrati che si trovava in fondo alla proprietà, oltre la ferrovia. Decise di acquistarlo per creare un giardino acquatico. Per riuscirci doveva far entrare acqua fresca e ossigenata nello stagno e l’unica possibilità che aveva a disposizione era convogliare il corso del fiume Epte.

Il 17 marzo 1893 scrisse dunque a Jules Léon Pointu-Norès, prefetto dell’Eure, il suo dipartimento normanno, per chiedere il permesso di installare una pompa e raccogliere l’acqua necessaria assicurando (“sarebbe solo una piccola deviazione”) che non avrebbe abbassato il livello del connesso fiume Epte. Gli abitanti di Giverny si dimostrarono sospettosi arrivando a presentare una petizione “per puro dispetto e cattiveria villanesca”. Quel fiume veniva usato per abbeverare il bestiame, lavare la biancheria e far girare due mulini, mentre i fiori esotici che Monet voleva mettere a dimora avrebbero potuto debordare dagli argini e avvelenare le acque. Venne aperta dunque un’inchiesta e al termine di questa il consiglio municipale negò il permesso. Monet non demorse, scomodò qualche giornalista, chiese appoggio al sindaco di Giverny, lo scrittore Albert Collignon, suo amico, e il 17

luglio tenne nuovamente a far notare al prefetto che “con il pretesto della salubrità pubblica” gli sparuti oppositori non avevano in realtà altro scopo che quello di ostacolare i suoi progetti “per puro gusto di miserabile dispetto”. Come Madame Serrutier, ad esempio, che il pittore aveva avuto alle sue dipendenze e che dunque agiva “a solo scopo di vendetta”. Aggiunse poi che le colture nascevano senza alcun intento avvelenatorio ma per la sola “delizia degli occhi”. L’immagine suggestionò Pointu-Norès e il 24 luglio questi firmò l’autorizzazione.

Quella terra intrisa d’umidità fu così riempita d’acqua e nel 1894 Monet poté finalmente compilare la lista del suo ordine da inviare ai vivai Latour-Marliac. Quando arrivarono le piante la distinta di consegna comprendeva settantasette pezzi appartenenti a trenta varietà di specie.

- 3 *Polygonum amphibium* (*Renouée amphibie*)
- 3 *Trapa natans* (*Châtaigne d’eau*)
- 3 *Trapa verbenensis* o *narbonensis* (*Syn. Trapa bicornis, Mâcre bicorne*)
- 3 *Arundinacea picta* (*Syn. Phalaris arundinacea picta, Baldingère faux roseau*)
- 3 *Caltha polypetala* (*Syn. Caltha palustris, Populage des marais*)
- 3 *Carex folliculata* (*type de Laîche*)
- 3 *Eriophorum latifolium* (*Linaigrette à feuilles larges*)
- 3 *Eriophorum scheuchzeri* (*Linaigrette de Scheuchzer*)
- 3 *Hydrocotyle bonariensis* (*Écuelle d’eau*)
- 3 *Hydrocotyle vulgaris* (*Écuelle d’eau*)
- 3 *Hydropyrum latifolium* (*Syn. Zizania latifolia, Riz sauvage de Mandchourie*)
- 3 *Lysimachia vulgaris* (*Grande lysimache*)
- 3 *Myriophyllum proserpinacoides* (*Syn. Myriophyllum aquaticum, Myriophylle aquatique*)
- 3 *Orontium aquaticum* (*Bougie d’eau*)
- 3 *Pontederia montevidensis* (*Pontéderie*)
- 3 *Sagittaria gracilis* (*Syn. Sagittaria Sagittifolia, Sagittaire à feuilles en flèche*)
- 3 *Saururus cernuus* (*Queue de lézard*)



- 3 *Saururus loureiroi* (Syn. *Saururus chinensis*, *Queue de lézard de Chine*)
- 3 *Scirpus maritimus* (Syn. *Schoenoplectus maritimus*, *Scirpe maritime*)
- 3 *Scirpus radicans* (Syn. *Schoenoplectus radicans*)
- 3 *Sisyrinchium sulfureum*
- 3 *Typha stenophylla* (Syn. *Typha laxmannii*, *Massette de Laxmann*)
- 1 *Nelumbium album* (Lotus, espèces)
- 1 *Nelumbium japonicum roseum* (Lotus, espèces)
- 1 *Nelumbium luteum* (Lotus, espèces)
- 1 *Nelumbium "Osiris"* (Lotus, Latour-Marliac, c. 1890)
- 1 *Nelumbium speciosum roseum* (Lotus, espèces)

Insieme a queste fecero la loro comparsa tre nuovi fiori.

- 2 *Nymphaea flava* (Syn. *Nymphaea 'mexicana'*, espèces de la Floride)  
*jaune*
- 2 *Nymphaea "Laydekeri Rosea"* (Latour-Marliac, 1892) *rose*
- 2 *Nymphaea sulfurea grandiflora* (Latour-Marliac, 1888) *jaune*

Erano le prime ninfee. Ce n'erano sei, due "messicane" e quattro partorite dagli innesti magici di Latour-Marliac, due gialle e due rosa. Le loro radici, affinché le piante non dilagassero diventando infestanti, furono legate a basi di cemento poste sul fondo del lago. Monet iniziò a coltivarle senza pensare di ritrarle. Gli bastava contemplarle. Non sarebbe stato il solo. Quel giardino d'acqua sarebbe finito sulle pareti dei più grandi musei del mondo.



## L'AUTUNNO DI GIVERNY

Mercoledì 28 novembre 1894, a Le Pressoir, Monet organizzò un pranzo per aiutare Cézanne a estendere la cerchia delle sue conoscenze. Per l'occasione il padrone di casa invitò lo scrittore Gustave Geffroy, il primo storico degli impressionisti, che, su suo suggerimento, sul *Journal* del 25 marzo di quell'anno, aveva scritto un articolo favorevole all'amico pittore.

Pierre-Auguste Renoir era a Parigi, impegnato con il piccolo Jean, nato il 15 settembre e ancora inconsapevole del suo incredibile destino dentro un'arte ancora da inventare. Émile Zola, il primo che aveva avuto il coraggio di elogiare tutti loro quando il mondo li derideva, in quei giorni era in Italia, alle prese con il suo libro *Roma*. Per il resto c'erano gli amici di una vita. O quelli che lo sarebbero stati. Lo scultore Auguste Rodin, l'ex deputato poi giornalista Georges Clemenceau e il romanziere al quale tutti gli artisti dovevano molto, Octave Mirbeau.

Monet si presentò infilato in un completo a spina di pesce, con i consueti occhi d'acciaio e la voce sonora. La lunga barba, stinta d'ocra, impediva la vista del collo, vanificando così anche quel minimo accenno di slancio che questo avrebbe conferito al suo corpo panciuto. Era infatti decisamente robusto e non troppo alto ma, secondo Clemenceau, "magnificamente proporzionato". D'altro canto l'artista era di un appetito famelico.

Nel sontuoso banchetto preparato dalla cuoca storica, Marguerite, e servito dal marito di lei, Paul, sfilarono una *bouillabaisse* – cucinata con scorfano rosso, gallinellaccio, rana pescatrice, pesce san Pietro, granchio di velluto, ricci di mare, patate, aglio, cipolle, pomodori, zaf-

ferano e pepe di Caienna (luogo che diventerà presto parte di questa storia) –, lingua di manzo, coda di bue stufata, aspic di fegato di vitello, pollo in salsa di gamberi di fiume. A metà pasto Monet concesse *le trou normand* (“la pausa normanna”), un bicchierino di Calvados che aveva la funzione strategica di annientare la prima sessione gastronomica stimolando il desiderio della seconda. Erano tutti uomini audaci. E scelsero, come sempre, di andare avanti. Insieme.

Mirbeau era arrivato a Giverny in bicicletta, incartato in un tweed inglese, portando con sé i capelli rossi, gli occhi azzurri e il suo abituale muso da mastino. Era nata da questo, e dunque da un sentimento restituitogli dallo specchio, la sua eccentrica abitudine di tirarsi al guinzaglio un animale dalle origini misteriose, con occhi a mandorla, orecchie a punta e pelo ambrato. Probabilmente un cane canoro della Nuova Guinea.

Era stato il gallerista Durand-Ruel a presentargli Monet dopo che Mirbeau, il 31 ottobre 1884, aveva spudoratamente elogiato i suoi dipinti su *La France*. Era forse il più esperto critico di Francia, ma da quel momento era diventato il più detestato. Oltre all’arte, Mirbeau aveva due amori in comune con il padrone di casa. Il giardinaggio (“Amo il concime come si ama una donna,” gli confidò una volta. E poi ancora: “Starei ore a contemplare una zolla di terra”) e il cibo. Aveva fondato un club letterario che si riuniva per cena, i Bons Cosaques, di cui Monet fu invitato a far parte. Fu lì che l’artista conobbe Rodin.

Lo scultore, che era alle prese con la statua di Balzac, in quel mercoledì d’autunno del 1894 stava vivendo ore di angoscia: il suo lavoro non era pronto e il comitato della società dei letterati che gestiva la sua commissione si era dimesso il giorno prima. Eppure, per qualcuno era già un dio. Quando infatti lo vide sul viale, Cézanne, che un giorno tutti avrebbero osannato come il vero padre dell’arte moderna, si inginocchiò dinanzi a lui per l’emozione. Ma la gloria, all’epoca, sembrava una gara ristretta a poche anime elette. Dagli astri. Rodin e Monet erano nati a due giorni di distanza l’uno dall’altro (il 12 e il 14 novembre 1840) sotto un cielo governato da Marte e Plutone, nella scorpiona fissità di un segno d’acqua. Secondo le predizioni più ter-

rene di Mirbeau, entrambi si erano imbarcati nella stessa avventura ed erano destinati al medesimo successo.

La pensava così anche Geffroy, al quale Mirbeau era molto legato. Il suo viso aveva colpito Cézanne che intendeva ritrarlo. “Le bon Gef”, come lo chiamavano affettuosamente gli intimi, in un giorno di metà settembre del 1886 si era trovato in un albergo ai piedi del faro di Belle-Île, dove era andato per un’inchiesta sulle prigioni di Napoleone III, quando aveva notato un uomo con la barba, il berretto, il maglione di lana spessa e l’aspetto di un lupo di mare. Si era avvicinato a lui pensando fosse il capitano di una nave. Era invece Monet. L’artista voleva provare a fermare i paesaggi della più grande delle isole bretoni (dal 12 settembre al 25 novembre di quel 1886). Ci riuscì a tal punto che quando l’anno dopo Rodin vide l’oceano per la prima volta esclamò: “È un Monet!” Da allora Geffroy e Monet divennero amici. Quello stesso anno le bon Gef iniziò a collaborare con *La Justice* e fu lì che conobbe il suo direttore, Georges Eugène Benjamin Clemenceau.

Clemenceau e Monet erano amici dai tempi della loro giovinezza a Parigi. Si erano incontrati nello studio di Jean-Baptiste Delestre negli anni sessanta. Clemenceau era un giovane medico che sognava una nuova politica. Entrambi avevano la passione per la luce, i fiori e gli stagni. Detestavano la mondanità, le mode e il conformismo. Si scambiavano beccacce appena cacciate e cipolle di narciso. O segreti botanici per coltivare dalie. Quando sarebbero diventati i due uomini più famosi di Francia, Clemenceau sarebbe stato più orgoglioso del suo giardino con cinquemila gladioli che di aver presieduto il consiglio dei ministri.

Clemenceau, che già aveva il volto di un tricheco, pur riferendosi a Monet con una serie di improbabili ma efficaci soprannomi – vecchio pazzo, truce porcospino, crostaceo e povero vecchio – lo amava. Da lui aveva imparato a capire la luce e i suoi occhi ormai sentivano di avere bisogno del suo colore. Sul giornale che aveva fondato, *La Justice*, in un editoriale profetico un giorno avrebbe puntato il dito contro il presidente della repubblica francese colpevole di non avere

acquistato il monumentale ciclo delle cattedrali di Rouen che Monet aveva realizzato negli ultimi tre anni.

*Voi non siete Félix Faure e basta, voi siete il presidente della repubblica, e della Repubblica francese per giunta, ed è ovviamente a questo titolo che l'altro giorno siete andato a vedere il comodino di Napoleone come se fosse là che il grand'uomo avrebbe lasciato il suo genio. Come mai, invece, non vi è venuto in mente di andare a vedere l'opera di uno dei vostri contemporanei grazie al quale la Francia sarà celebrata in tutto il mondo, molto dopo che il vostro nome sarà caduto nell'oblio? Voi rappresentate la Francia, forse potrete prendere in considerazione di donare alla Francia questi venti dipinti che insieme rappresentano un momento dell'arte – in altre parole un momento per l'umanità stessa, una rivoluzione senza fucili.*

Al tramonto Monet condusse gli amici al lago, per cogliere il momento della chiusura dei fiori di ninfea. Mentre il gruppo era intento a contemplare la misteriosa magia del suo piccolo creato, a ottanta chilometri da lì l'*Affaire* si era già compiuto. Monet, Cézanne, Mirbeau, Geffroy, Rodin e Clemenceau non potevano sapere cosa stesse accadendo in quelle stesse ore al ministero della guerra. Non potevano sospettare cosa si nascondesse dietro le parole del ministro Mercier pubblicate quella stessa mattina su *Le Figaro*. Ma soprattutto non potevano minimamente sospettare che presto tutti loro sarebbero stati parte di quella vicenda. E che un giorno questa li avrebbe portati a osare, a nascondersi, a dividersi, ad accanirsi, a convertirsi o a pentirsi. Tutti loro sarebbero stati costretti a una scelta. Tutti.

## LA PRIMA FASE DELL'AFFAIRE

Sembra che l'incollaggio di questi documenti eserciti una sorta di fascino su alcune persone. Ne restano attratte come fosse un gioco e quando iniziano a ricostruire le carte continuano a farlo senza più riuscire a fermarsi.

Albert Cordier,  
vice capo della Section de statistique





1894

PARTE PRIMA  
IL PLOT

1.  
LA PESCA

Tutto iniziò in una mattina come tante altre. Era il 25 di un settembre parigino (ma in questa storia nulla è mai certo e quella data rappresenta uno dei suoi misteri più impenetrabili), nella Francia della Terza repubblica, quella che si era lasciata alle spalle la sconfitta contro i prussiani e la caduta della Comune. Anni instabili ma prosperi, nonostante tutto. Dopo un'estate insolitamente fresca, il primo autunno parigino si era manifestato senza troppi complimenti, aggredendo la città con nubifragi feroci. Ed era stato appunto durante una di quelle piogge mattutine che Madame Augustine Reine Caudron, detta Marie, in Bastian, preposta alle pulizie dell'ambasciata tedesca, aveva spolverato la libreria, riordinato la scrivania e svuotato come sempre il cestino della carta straccia dell'attaché militare Maximilian von Schwartzkoppen, partito per Berlino il giorno prima e gran disordinato. Ma anziché gettare il contenuto nella pattumiera, Madame Bastian lo aveva esaminato con cura. C'era un foglio strappato in piccoli pezzi. Si era accorta che sopra era stato scritto qualcosa. Parole che forse non dovevano essere lette. Cosa c'era su quella pagina e perché fosse stata strappata per lei non era importante. Bastava il dubbio a darle certezza. Stimolata da questa si diresse quindi nei sotterranei per dare alle fiamme i contenuti dei cestini. E li bruciò così minuziosamente da farli finire integri sui tavoli del controspionaggio francese.

## 2. IL SEGNO DELLA FIDUCIA

Il quadro politico era nuovo di zecca. La Francia aveva appena perso la guerra, il primato nel continente e un paio di pezzi. Uno di questi era l'Alsazia. Bismarck si era accordato in triplice stretta con austriaci e italiani e ai vinti non era rimasto che farsi amici i russi. Formavano una strana coppia, la repubblica più democratica d'Europa e l'ultima delle monarchie assolutiste, ma funzionava. E soprattutto, al primo bicchiere rotto, Francia e Russia avrebbero potuto sguinzagliare contro la Germania due milioni e centomila soldati.

In vista della fatale eventualità, in quel 1894 lo stato maggiore francese stava studiando nuovi piani, collaudando nuovi esplosivi e progettando nuove armi.

Certo, in Francia le novità non erano tutte qui. Proprio in quei mesi ben quindici corpi celesti si erano rivelati agli occhi degli astronomi francesi. Uno tra loro, Auguste Honoré Charlois, prima di essere assassinato dal cognato per faccende amorose, al principio dell'anno in questione aveva scoperto un asteroide di corpo irregolare, sistemato grossomodo tra le orbite di Marte e Giove, e l'aveva battezzato "Fiducia".

Sotto il segno di questa, dunque, i militari francesi guardavano al futuro con fede cieca. Ce n'era davvero bisogno. Era stata un'estate di fuoco quella. Il barone Pierre de Coubertin non aveva fatto in tempo a costituire il comitato olimpico internazionale, atto conclusivo di un congresso nel quale aveva presentato al pubblico la sua idea di rilanciare le Olimpiadi per utilizzare lo sport come strumento di pace tra i popoli, che il giorno dopo il presidente della repubblica, Sadi Carnot, veniva pugnalato a morte da un anarchico italiano, Sante

Ieronimo Caserio. Ma le baionette non bastavano più per vincere le battaglie, occorreano analisi, brevetti, statistiche e previsioni. Dalle fabbriche francesi erano usciti dunque un mortaio da duecentoventi millimetri e degli obici da centocinquantacinque, per non parlare del cannone da 75 a tiro rapido, capace di sparare verso l'infinito la bellezza di venti *boulets* al minuto. Il valore e il coraggio erano virtù d'altri tempi. Restava però incrollabile la fiducia nell'esercito e nelle sue nuove armi. Ma i tedeschi non erano stati a guardare e le loro spie erano comparse in scena.